

ELZEVIRO L'inchiesta di Roberto Dentì SE IL PROGRESSO BRUCIA CERVARA

di CRISTINA TAGLIETTI

Cervara. Appennino apuano — 1956. Parlano il pastore Giulio, il boscaiolo Claudio, la sartina Amalia, il guardiano di maiali Spartaco, il carbonaro Bruno, la casalinga Teresa. Parlano ancora, quegli stessi, quindici anni dopo, nel 1971, in una specie di Spoon River dei vivi e dei sopravvissuti. Sono pervissuti prima alla sicilia, all'incendio, alla miseria e poi alla cooperativa, al partito che decide ogni cosa, al cementificio che inlata i polmoni con le silicosi, insomma al progresso. Chi conosce Roberto Dentì, esperto di letteratura per l'infanzia e fondatore della Libreria dei ragazzi di Milano, non si stupirà più di tanto nel leggere *Inedito a Cervara* (pagine 136, € 10), falsa inchiesta datata 1974 e ora ripubblicata da Voland con una postfazione che riproduce una recensione del 1975 di Pier Paolo Pasolini. Un libro fuori moda, di letteratura civile, formato dalle voci di protagonisti che non sono potterbero esserlo, un volume che affonda le sue radici

concreto per la mia memoria — scrive l'autore nella nota del 1971 — ma senza riferimenti agli avvenimenti narrati». Avvenimenti che si possono riassumere così: in questo piccolo paese a 707 metri sul livello del mare, gli abitanti cendiano le loro stesse case come azione dimostrativa per avere l'acqua che permette loro di sopravvivere. Una volta nata dalla base, cavalcata e guidata dal Partito comunista, che accetta lo sviluppo e segna il passaggio dalla lotta per la sopravvivenza tipica di una società arcaica alla lotta per una vita dignitosa nella società capitalistica.

Letto oggi, il libro di Dentì ha un sapore attuale e non solo perché racconta la nascita di una cooperativa rossa dallo svolgimento profetico («I ricordi belli e guardano soltanto i primi due anni, perché subito dopo è cominciato un periodo di contrasto»), ma anche perché ha la forza del racconto orale e della vita vissuta ricostruita attraverso una straordinaria galleria di uomini che prima di fare il soldato non avevano mai visto un cinema, bambini che per dissacrarsi bevono il vino perché l'acqua non c'è, donne convinte che la politica sia cosa da uomini.

Dentì fotografa moltissimi che il passaggio dalla società rurale allo sviluppo, attraverso le parole di Sergio: «In questi anni la fatica è meno dura, ma non sono contento lo stesso... Non so cosa sia accaduto, ma io non sento più amore o interesse per le nostre montagne, per il paese, e vivere qui o in un altro posto sarebbe la stessa cosa». O attraverso la riflessione di Ida: «Se una sera ballo sempre con lo stesso ragazzo, dicono che sono già la sua fidanzata, se invece ballo con diversi giovani notti dicono che sono una puttana». Le ultime voci sono del 1971. Sarebbe bello se adesso, trentacinque anni dopo, Dentì scrivesse il seguito, raccontandoci che cosa c'è là dove c'era il cementificio.

IL CASO Esce in Francia una «Introduzione alla metafisica» del filosofo Heidegger nazista, difensori contro colpevolisti nello stesso libro

Il caso Heidegger scote l'editoria francese. I due direttori della collana Points-Sculi, Barbara Cassin e Alain Badiou, al momento della pubblicazione della seconda parte della introduzione alla metafisica di Heidegger, hanno messo in rilievo all'inizio del volume il loro dissenso nei confronti del curatore Pascal David: «Desideriamo prendere le distanze dalla nota biografica che, congiuntamente ai principi di questa collana, era stata chiesta al curatore».

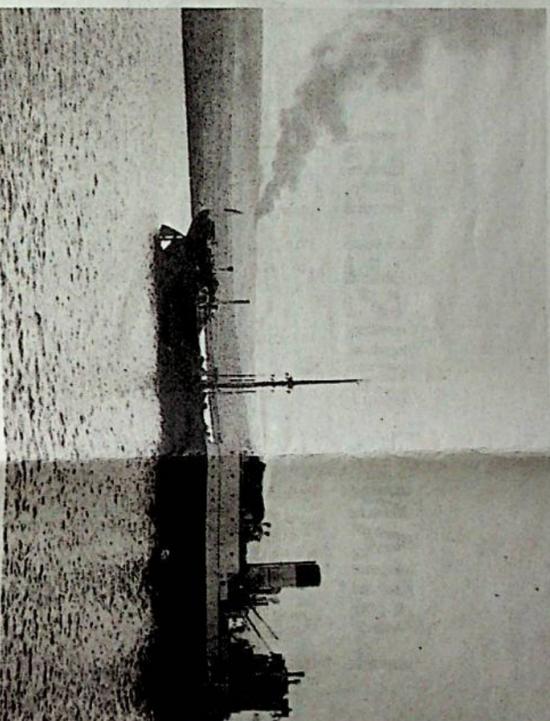
Pascal David nega ogni compromissione del filosofo tedesco con il nazismo, «Avevo commesso un errore di valutazione sulla natura del regime che prende il potere in Germania e fine gennaio 1933 — scrive infatti David — Heidegger, che in ogni caso non mai condivisivo la sua ideologia e l'ha anche combattuta, accettò di diventare rettore dell'Università di Friburgo nel maggio del

1933, come d'essere iscritto, a certe condizioni, al partito nazionalsocialista, fatti a cui sembra aver dato il peso di una semplice formalità amministrativa e non il senso di una adesione militante. Contrariamente a una leggenda assai tenuta in Francia, il suo discorso del rettorato (del 27 maggio 1933) è tutto salvo l'espressione di un cenno meno nei confronti del nuovo potere». A parere di David e contro ogni evidenza, il filosofo tedesco a partire dal 1934 sarebbe entrato in aperta dissidenza con il regime e ne avrebbe combattuto anche l'ideologia. Documenti inquisitori dimostrano ben altro: secondo i rapporti segreti della Polizia di sicurezza (SD) e delle SS che avevano istruito un Dossier Heidegger, egli è considerato un «fedele militante della causa nazionalsocialista» che educa i figli in coerenza con i principi della gioventù hitleriana e che approva con «entusi-

stanono lo Stato nazista. E ancora, dopo avere abbandonato la carica di rettore perché «non in possesso delle capacità intellettuali richieste dal ruolo», Heidegger continua a dirigere dei campi di lavoro e studio, nella Foresta Nera, come attesta anche una lettera a Erich Rothacker, rettore dell'Università di Bonn e autore di un piano nazionale per l'educazione nazista, fedele amico di Goebbels. Pascal David accusa i curatori della collana di scarso tatto ed eleganza per la dichiarazione esplicita di dissenso (per evitare la quale avevano in prima istanza proposto modifiche ai testi) denunciando un «clima di intimidazione» nei confronti del filosofo tedesco: quello che nazisti definivano «espertolo, antisemitico ed eretico della germanità pura» non cessa di essere considerato un classico della filosofia occidentale.

INFORMALE
JEAN DUBUFFET
E L'ARTE EUROPEA 1945-1970
MODENA
Foto Boario • 18 dicembre 2005 - 9 aprile 2006
Per informazioni: 020.0551125 • www.musei.fondazione.com.it

RIVELAZIONI Dal regista una nuova ricostruzione dell'incidente in cui morì anche suo padre Un sommergibile abbatté l'aereo di Balbo Quilici: «Dalla torretta del Bragadin partì la raffica fatale»



di ANTONIO CARIOTTI

Furono in centinaia, nel porto libico di Tobruk, a sparare per errore sull'aereo di Italo Balbo, il 28 giugno 1940. E Folco Quilici, il cui padre Nello era sul velivolo e perì con gli altri passeggeri, non si stupisce delle testimonianze che affiorano ancora oggi. Come quella del mitragliere Antonio Percovich, apparso sul *Corriere* il 29 gennaio. Ma su chi colpì il velivolo, Quilici si è fatto ormai un'idea abbastanza precisa, di cui scrive nella seconda edizione del suo libro *Tobruk 1940* (Mondadori).

«Diverse persone nel corso degli anni — racconta — hanno sostenuto di aver centrato l'aereo. Credo che siano però più in buona fede, perché tutto durò pochi secondi: la baia di Tobruk è piccola e in volo si fa presto ad attraversarla. Di certo però il trimotore S79 fu colpito quando era ormai vicino al suolo, in fase di atterraggio, con il carrello abbassato. Proprio lì, davanti all'atterraggio c'è un costone che cade a picco sul mare: l'aereo stava per passarvi sopra quando precipitò in fiamme». Per questo lo storico Gregory Alegi, in un saggio incluso nel libro di Quilici, ha sostenuto che probabilmente il velivolo fu raggiunto da una raffica sparata da una mitragliatrice piazzata nell'aeroporto. Ma poi si è fatta strada un'altra ipotesi.

«Più volte avevo sentito dire — riferisce Quilici — che ad abbattere l'S79 era stato un sommergibile. Ma nei rapporti

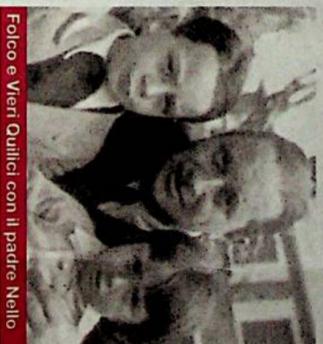
ufficiali non ve n'era traccia. Poi, dopo l'uscita del mio libro, si è fatto avanti il novantenne Aldo Massa, un guardiamarina che era di vedetta nell'unico edificio in cemento armato del porto, un bunker dotato di ampia feritoia. Da quella posizione ideale, Massa vide l'aereo scendere verso la pista ancora indenne e passare proprio sulla verticale di un sottomartino, il cui fuoco lo colpì all'ultimo momento. La testimonianza è confermata dai ricordi di fascisti al figlio da un altro reduce, Gianno Ganz. Allora ho deciso di fare una verifica presso gli uffici storici della Marina e l'associazione dei sommergibilisti».

Così il mistero si è chiarito: «Effettivamente in porto c'era il "Bragadin", un sommergibile posamine partito da Napoli il 24 giugno e giunto a Tobruk poche ore prima, che si era spostato presso una boa sotto il ponte per mettersi al riparo dai bombardieri inglesi, la cui incursione era appena finita. La raffica fatale partì dalla torretta di quel sottomartino, che nella grand'confusione salpò dal porto libico la sera stessa: perciò le relazioni ufficiali non ne parlano».



AVIATORE
Italo Balbo nel 1939 ai comandi di un aereo. Nato nel 1896 a Ferrara, fu anche ministro dell'Aeronautica

TRAGEDIA
Il fumo che si leva sul porto di Tobruk viene dall'aereo appena abbattuto (foto di Claudio Barontini)



Folco e Nello Quilici con il padre Nello

Sono circostanze che tolgono ogni credibilità all'ipotesi di un agguato voluto da Mussolini, che era in contatto con Balbo: «Nessuna mente, per quanto diabolica, poteva predisporre l'arrivo del sommergibile a Tobruk proprio quel giorno e addirittura il suo spostamento sul tratto di mare davanti all'aeroporto mezz'ora prima che arrivasse Balbo. È comprensibile che un caso così clamoroso di fuoco amico abbia de-

L'INTERROGATIVO

Ma perché il gerarca era diretto a Sidi Azeiz, un presidio sperduto?

stato scappato e sospetti, ma non c'è dubbio che fu un incidente».

Sembra, continua Quilici, è un altro il punto su cui indagare: «Resta incomprensibile come mai quella sera Balbo volesse recarsi nello sperduto presidio di Sidi Azeiz, al confine tra Libia ed Egitto. Era una zona deserta infestata dalle auto-blindo britanniche, un pericolo che lo stesso Balbo aveva segnalato. Possibile che corresse un rischio tanto grave solo per portare un premio in denaro alla guardia britannica di Sidi Azeiz? E poi perché sull'aereo non c'era la sua scorta militare, ma il suo entourage politico, con persone come mio padre, direttore del quotidiano ferrarese *Corriere Padano*?».

Viene da pensare che Balbo avesse in programma un incontro riservato: «Si è detto — ricorda Quilici — che forse doveva vedersi con emissari inglesi. Ma io lo escludo e neanche Renzo De Felice ci credeva. Anche se contrario alla guerra, Balbo non avrebbe mai tradito. Ritengo più probabile che avesse un appuntamento con ufficiali egiziani ostili al dominio britannico: ce n'erano parecchi all'epoca, tra cui anche il futuro presidente Nasser. Attualmente in Egitto c'è un risveglio d'interesse, con nuove pubblicazioni, verso i tentativi compiuti all'epoca dai militari nazionalisti per accordarsi con italiani e tedeschi. Qualche storico dovrebbe indagare in proposito negli archivi arabi e britannici. Potrebbero emergere novità rilevanti sulle mosse compiute da Balbo alla vigilia della sua morte».

Perché si pensò a un attentato

IL DISSIDIO

«L'isola che sarebbe stato capace di uccidermi»: così Benito Mussolini, nei giorni di Salò, definiva Italo Balbo. Parole eloquenti per quanto riguarda sia la stima reciproca tra i due sia il duro contrasto politico che li oppose e fece ritenere a molti che la morte del gerarca ferrarese non fosse stata un incidente. Balbo era un fascista dalla fede granitica: capo tra i più temibili dello squadristo emiliano, poi ministro a soli 33 anni e quindi, come raso latore dell'Atlantico, eroe di regime dalla fama internazionale. Ma la sua popolarità faceva ombra al Du-

ce, che preferì relegarlo nel 1934 in un ruolo periferico come quello di governatore della Libia. L'alleanza con il Terzo Reich e le leggi razziali videro Balbo in posizione critica. All'entrata dell'Italia in guerra era nettamente contrario, tanto che nell'autunno 1939 si diffuse la voce di una «congiura delle barbettes» contro Mussolini, di cui il ferrarese sarebbe stato promotore insieme a Dino Grandi ed Emilio De Bono. Non c'è da stupirsi che i maligni, quando l'aereo di Balbo fu abbattuto dalla contraerea italiana, abbiano intravisto lo zampino del Duce.

INFORMALE

JEAN DUBUFFET
E L'ARTE EUROPEA 1945-1970
MODENA

Foto Boario • 18 dicembre 2005 - 9 aprile 2006
Per informazioni: 020.0551125 • www.musei.fondazione.com.it

FONDAZIONE
Casa di Giuseppe di Modona
LA STALLABARBA 129
COESTRUTTORE